

# Dramma Bosnia



## I serbi bosniaci rompono le trattative A vuoto l'appello dei leader di Belgrado Il mediatore Cee rinvia alle Nazioni Unite l'opzione militare: «Ma ci sono riserve russe»

# Karadzic straccia il piano di pace

## Owen: «Spetta all'Europa decidere come reagire»

Il «parlamento» serbo bosniaco ha respinto il piano di pace Vance-Owen. Belgrado aveva chiesto esplicitamente la firma degli accordi, in un messaggio inviato all'assemblea dai tre presidenti della federazione serbo-montenegrina: «Tra la pace e la guerra la Jugoslavia sceglie la pace». Owen: non rinviabile il confronto tra Europa e serbi di Bosnia. Piccolo giallo sull'ora dell'entrata in vigore delle nuove sanzioni.

DALLA NOSTRA INVIATA  
**MARINA MASTROLUCA**

■ BELGRADO. «Crediamo di avere quanto voi il diritto di decidere per il bene del popolo serbo. E perciò vi chiediamo di firmare». Le parole di Vladimir Jovanovic, ministro degli esteri di Belgrado, cadono come pietre sulla platea dei deputati del parlamento serbo bosniaco, riunito a Bijeljina per pronunciare la sua ultima parola sul piano di pace Vance-Owen. Il messaggio consegnato dal capo della diplomazia serbo-montenegrina porta in calce le firme dei presidenti Milosevic, Cosic e Bulatovic e non lascia margine ad interpretazioni. È un invito, pressante come un ordine, ad accettare le condizioni offerte dal mediatore Owen, prima che scattino le nuove sanzioni economiche contro Serbia e Montenegro. Ma alle sette di mattina, l'assemblea riunita a porte chiuse all'arrivo di Jovanovic pronuncia ancora un no, ingoiando lo sconcerto e la delusione lasciati dal messaggio di Belgrado.

montenegrini. La decisione di oggi non avrà lo stesso valore domani. È più facile imporre nuove sanzioni, che sospendere una volta che siano entrate in vigore. Argomenti simili ed espliciti, che hanno avuto il torto di trattare come chiare le pretese territoriali dei serbi di Bosnia. La linea di Belgrado è limpida: firmare tutto e continuare a trattare, lasciando al tempo il compito di risolvere le questioni in sospeso, pur di non rischiare di finire nella trappola di un embargo più duro sotto la minaccia di azioni militari internazionali. Una firma condizionata, quindi, ma sufficiente a fermare il conto alla rovescia verso nuove sanzioni: Belgrado sembra voler ripercorrere la stessa strada intrapresa con i serbi della Krajina, congelati in una clausola transitoria del piano Vance, in attesa di una soluzione che regoli i conti tra Serbia e Croazia. Il messaggio dei tre presidenti della mini federazione jugoslava è stato esplicito. «Tra la guerra e la pace scegliamo la pace. È una pace onorevole». Ben altri toni aveva usato il leader dei serbi di Bosnia nell'espone all'assemblea le condizioni del piano. Davanti al parlamento Karadzic, visibilmente scosso, ha elencato gli argomenti a favore e quelli contro. Una lista breve, la prima, quasi una lezione imparata a memoria e recitata senza

sostanziale differenza: non si sarebbe trattato di corridoi territoriali, ma solo di vie aperte per garantire la libera circolazione in Bosnia. Che cosa rimanga ormai del negoziato è difficile dire. Owen ha negato che il processo di pace possa essere interrotto. Ma restano grossi punti interrogativi sul modo in cui le trattative potranno essere rimesse in carreggiata. Le sanzioni intanto non sono scattate all'ora preannunciata dallo stesso Owen, a mezzanotte di domenica ora di New York. Un portavoce dell'Onu ha specificato infatti che l'accordo prevedeva il termine della mezzanotte di ieri, se di questa mattina a Belgrado e a Roma. Ma la Casa Bianca - come la Francia e il Cipro - ha considerato valido il termine indicato da Owen.

Un piccolo giallo che ha fatto pensare ad una scorciatoia diplomatica per concedere un rinvio, un ulteriore margine di trattativa. «Che cosa succederà ora - ha detto ieri Owen - dipenderà da quello che i dirigenti serbo-montenegrini intendono fare, se permetteranno il dislocamento di forze Onu sui confini e se adatteranno essi stessi misure contro i serbi di Bosnia».

# L'economia a picco unisce i nemici

STEFANO BIANCHINI

■ Mentre infuria la guerra e si approfondisce il solco fra le repubbliche jugoslave, un fattore sembra - paradossalmente - accomunarle. Questo fattore è il disastro economico. La disgregazione della Jugoslavia ha diviso i sistemi integrati dei trasporti, della produzione e della distribuzione dei beni, nonché quel fitto scambio di conoscenze e di cervelli che aveva dato in passato non pochi frutti e su cui, comunque, si era basata l'economia di una comunità di 23 milioni di abitanti. La riduzione degli spazi territoriali, seguita all'indipendenza delle singole repubbliche, ha rinchiuso drasticamente i mercati in aree che - a dispetto di ogni propaganda - non erano predisposte a vivere facendo le une a meno delle altre. E se è vero che sin dall'inizio degli anni Ottanta era in corso un processo di disarticolazione dell'economia federale, sia a causa della crisi economica di tutto il paese, sia per la nascita dei «nazionalismi economici» e l'acuirsi del contrasto, fra Nord e Sud del paese, sia per la contrapposizione serbo-slovena sfociata nel 1989 nella decisione - presa da Milosevic - di interrompere gli scambi con Lubiana, è altrettanto vero che questo processo aveva avuto solo una funzione distruttiva. Ad essa, insomma, non si accompagnò alcuna tendenza volta a preparare le repubbliche jugoslave ad una vita economica autonoma.

Conseguita, quindi, l'indipendenza, il protrarsi della guerra e il moltiplicarsi delle ragioni di conflitto hanno appesantito il quadro complessivo: sicché, alla guerra doganale e commerciale in atto fra Zagabria e Lubiana si sono aggiunte le sanzioni alla Serbia che hanno costituito un danno grave non solo per Belgrado, ma per tutte le repubbliche jugoslave e per molti paesi confinanti (specie Bulgaria e Romania). Questo spiega, del resto, perché in Slovenia - ai vertici con la Croazia - sta crescendo l'aspirazione a ristabilire buoni rapporti con il vecchio nemico di ieri, cioè la Serbia. Già nel novembre scorso il presidente Kucan aveva portato il primo ramoscello d'ulivo affermando che la Slovenia non aveva alcuna ragione particolare di rancore verso la Serbia. Da tempo, del resto, numerosi imprenditori sloveni premono per poter rilanciare i rapporti con Belgrado e, in questo senso, la fine delle sanzioni è attesa, a Lubiana, con crescente impazienza, nonostante siano ancora ben vivi risentimenti e nazionalismo antiserbi. Di fatto, però, c'è un mercato da riconquistare e la possibilità che sia avviata una «diplomazia del ping-pong» ha riscosso il favore del maggior quotidiano sloveno, «Delo», nella convinzione che un invito rivolto alla repubblica federale di Jugoslavia al campionato giovanile di tennis da tavolo possa incoraggiare il sempre più evidente autonomismo del Montenegro e spingere Milosevic ad una «rincorsa» nei confronti di Podgorica (l'ex Titograd) da indurlo a riconsiderare l'indipendenza slovena. D'altra parte, lo stesso presidente della Camera dell'economia di Lubiana ha ammesso che le imprese si trovano in uno stato critico per la caduta costante delle esportazioni, per l'incremento dei salari, delle pensioni, e della spesa pubblica, cresciuta nell'ultimo anno del 38%. Se l'inflazione si aggira attorno al 60% (percentuale irrisolvibile rispetto a Croazia e Serbia), la disoccupazione, che nel marzo 1991 riguardava 66.000 persone, oggi ne investe 120.000 (pari al 13,5%) e già si preannuncia il licenziamento di altri 25.000 lavoratori, al punto che il rapporto fra occupati e pensionati sta avvicinandosi alla soglia critica di 1 a 1. Assai più drammatica è la situazione per Croazia e Serbia, dove l'inflazione ha toccato, nella prima, il 140% annuo, mentre nella seconda ha raggiunto il 13.000%. Ambedue le repubbliche vivono un crollo drastico della produzione accompagnata da un aumento incontrollato della criminalità. In Croazia, circa 330.000 indigenti necessitano di aiuti e sussidi, attraverso una «tessera del povero», mentre a Belgrado il 70% del bilancio federale viene destinato alle esigenze militari. In Serbia i lavoratori collocati a riposo forzato sarebbero circa 600.000. In compenso, è l'economia «in nero» ad avere conosciuto un vero e proprio boom: dal 1991 sono sorte oltre 30.000 imprese private che danno lavoro a circa 70.000 persone e si calcola che quasi il 42% dei redditi prodotti sfugga ai controlli del fisco. Secondo l'Istituto jugoslavo di statistica, inoltre, circa i tre quarti della popolazione di Serbia e Montenegro vivono al di sotto o al limite della sussistenza. Come se non bastasse, le banche private che offrono tassi elevati a depositi in valuta a breve termine si sono rivelate o come «legali» attraverso i quali entrano in Serbia prodotti petroliferi e derivati, rompendo l'embargo, o fonte di rapporti malavitosi con esponenti del mondo politico-governativo. L'esplosione degli scandali e la fuga all'estero del finanziere Vaskovic hanno «piccato il panico e indotto i piccoli risparmiatori a ritirare precipitosamente il loro denaro con conseguenze destabilizzanti per l'insieme del sistema bancario. In questo clima tanto deteriorato la protesta sindacale ha cominciato a far capolino, specie fra i minatori, ma per il momento le sanzioni e l'isolamento internazionale ammorzano la protesta che, al contrario, si fa sentire con maggior forza in Croazia, dove il mese scorso è riuscito uno sciopero generale. Drammatica è pure la situazione della Macedonia, che - strettamente dipendente in passato dall'economia serba - ora paga pesantemente anche per le sanzioni imposte alla Serbia, i trasporti internazionali, infatti, sono calati del 60%, poiché ormai essi deviano per Ungheria, Romania e Bulgaria. Skopje rischia, così, di veder ridimensionati i traffici a livello meramente locale e di rimanere isolata, nonostante essa sia l'unica repubblica jugoslava ad aver finora evitato un conflitto armato. In queste condizioni, gli stipendi hanno conosciuto una riduzione reale del 30%, un quinto della popolazione vive con il salario minimo e 40.000 lavoratori ricevono la paga con un mese circa di ritardo e ciò nonostante il governo sia riuscito a ridurre del 20% il debito estero e a raddoppiare le riserve valutarie.

# Gli economisti escludono penuria di viveri ma s'allarga la povertà Le sanzioni accerchiano Belgrado «Sarà dura, non ci piegheremo»

A Belgrado la gente si prepara a convivere con le nuove sanzioni. Ai continui aumenti dei prezzi i cittadini hanno ormai fatto il callo: «In qualche modo ci arrangeremo». Un raccolto agricolo «eccezionale» allontana per ora lo spettro della fame. Mentre si allarga la forbice tra ricchi e poveri, gli speculatori fanno affari d'oro. Un annuncio sui giornali: «Vendesi alla metà del loro valore risparmi bloccati in banca».

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BELGRADO. Mette con cura dentro una busta di plastica il mazzetto di prezzemolo mezzo avvizzito che ha appena comprato. Zeleni Venac, Ghirlanda verde, è uno dei posti più economici dove fare la spesa, un pezzetto d'oriente dove si incrociano etnie diverse e spezie, incastonate nel centro di Belgrado. Radomir Milosevic, 70 anni, un nome importante ed una pensione da fame, viene qui a comprare. «Sarà difficile ma non abbiamo paura di loro», dice con un sorriso gentile. «Loro», neanche a dirlo, sono tutti quelli che sperano di piegare la Serbia con vecchie e nuove sanzioni economiche. «Ho dei risparmi - dice Radomir - mi arrangerò». Stravolta da una giornata frenetica di trattative appena mitigate dal 4 a zero del Partito

per cento nei primi mesi del '93, gli stipendi annullati dall'inflazione che procede al ritmo del 6-7 per cento al giorno. «L'inverno, che ci aspettavamo durissimo, è passato. E il raccolto di quest'anno si annuncia eccezionale». Oscar Kovac, ex vicepresidente del governo del miliardario serbo-stanitenese Panic, uno dei massimi esperti di economia del paese vicino al presidente Milosevic, si esprime con il fatalismo di un contadino che scruti le riserve nel granaio. Sono mancati pesticidi e fertilizzanti, non c'è benzina sufficiente per far funzionare i 300.000 trattori necessari a coltivare i campi. Ma anche se l'allevamento del bestiame si è contratto del 10 per cento e se molte famiglie potrebbero non avere di che pagarsi il cibo, Kovac è convinto che non ci sarà fame. Guardando al futuro ha un solo timore: che il prolungarsi delle sanzioni costringa a tarare la produzione su un mercato minuscolo, di appena 10 milioni di persone, quanti sono gli abitanti della federazione. «Una volta sospeso l'embargo ci troveremo in una situazione anche peggiore - sostiene -. Molti dei nostri prodotti non reggerebbero alla concorrenza di altri paesi. Sarremmo travolti». Non ci sarà fame, dunque. Ma intanto il governo di Belgrado ha imposto una sorta di embargo interno per tutelare il tenore di vita dei suoi cittadini: 142 prodotti alimentari serbi non possono essere importati dal Montenegro senza una speciale autorizzazione del premier serbo Sajnovic. Podgorica, come è stata ribattezzata Titograd, capitale montenegrina, reagisce tenendosi stretta la sua produzione di petrolio e cercando autonome vie d'uscita. Il presidente Bulatovic ha chiesto alla Commissione Onu che controlli il rispetto dell'embargo l'autorizzazione a vendere greggio per comprare prodotti di prima necessità, tessendo allo stesso tempo la rete della solidarietà internazionale per far fronte alla miseria che travolge il paese: i tre quarti della popolazione montenegrina sono al di sotto della soglia di povertà, i loro stipendi non bastano nemmeno a pagare l'affitto di casa. «Le sanzioni morderanno», aveva avvertito il copresidente della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, David Owen. Gli effetti già si vedono e non vanno tutti nella direzione auspicata. Il ceto medio si è



impovertito, la forbice tra poveri - sempre più numerosi - e ricchi, profittatori di guerra che hanno fatto la loro fortuna con le sanzioni, si allarga a dismisura. «Non ci sono più le condizioni per lo sviluppo di istituzioni democratiche, l'opposizione è stata spazzata via dalle sanzioni - sostiene Vladimir Goati, dell'Istituto di studi sociali di Belgrado -. Al contrario cresce la destra. Se si votasse ora credo che gli ultranazionalisti di Seselj diventerebbero il partito più forte. La Serbia corre il rischio dell'affermarsi di un regime il cui punto forte sarebbe l'esercito».

La rivolta sociale sotto la spinta della crisi economica non c'è stata, per un oscuro meccanismo che anche gli esperti di scienze sociali non sanno definire che come una «stranezza» del popolo serbo, refrattario ai ricatti». Nemmeno il crollo delle banche private, responsabili di una truffa nazionale tollerata dal governo, ha fatto esplodere le tensioni, nonostante il fatto che molte famiglie tirassero avanti grazie agli interessi dei loro depositi. In fila davanti alle filiali della Dabimont, centinaia di risparmiatori aspettano pazientemente, guardati a vista da vigilantes dalla mano pesante. Non si può protestare troppo per i conti congelati dalla banca, che non intende saldare i conti, da quando ha visto precipitare in un crack finanziario la catena di S. Antonio su cui aveva costruito le sue fortune. Dopo il panico iniziale, la protesta è scemata. E sugli annunci economici pubblicati dai giornali sono comparse insolite offerte. L'ennesima trovata dell'arte di arrangiarsi: «Vendesi risparmi bloccati in banca alla metà del loro valore». □Ma.M



# Clinton prudente sonda gli alleati «I raid non sono la soluzione»

EDOARDO GARDUMI

■ ROMA. Si era detto che avrebbe preso una decisione all'inizio di questa settimana, dopo aver lasciato tempo a Clinton di vincere il suo referendum, ma evidentemente di dubbi ne deve avere ancora parecchi. A un giornalista che lo intervistava, il presidente americano Clinton ha così risposto ieri che deve ancora riflettere, che gli elementi necessari a prendere una precisa posizione ancora non ci sono tutti. Appare però evidente, dal tono generale del suo discorso, che non sono stati senza influenza su di lui gli ammonimenti di quella parte dei suoi consiglieri che gli raccomandano prudenza. Dopo il rigetto da parte dei serbi della Bosnia del piano di pace Vance-Owen la situazione si è fatta se-ovv-

re già da ieri, con alcune ore di anticipo sulla scadenza decisa dalle autorità delle Nazioni Unite. La portavoce di Clinton ha comunque assicurato che il presidente continuerà a discutere con gli alleati di «altre misure per fare alla fine cessare l'aggressione serba. Si è fatto sapere che ieri si è sentito telefonicamente con Mitterand e che è in continuo contatto con il premier inglese Major. L'Europa per la verità non è meno allentante del potente alleato d'oltre Atlantico. Sul finire della scorsa settimana si era creduto di capire che la Gran Bretagna guardava con altri occhi alla prospettiva, prima respinta con grande fermezza, di mandare bombardieri sul territorio della ex Jugoslavia. Ieri invece il tam tam delle indiscrezioni dava sia i francesi che gli inglesi di nuovo ostili ad aperti atti di guerra contro i serbi. Con la giustificazione, messa avanti da settimane, che si esporrebbero le forze dell'Onu in Jugoslavia a possibili ritrosioni. Sia Clinton che gli alleati europei sono insomma consapevoli del fatto che di per sé il rafforzamento delle sanzioni economiche difficilmente porterà a un mutamento di rotta nella politica serba. Come assicura la Casa Bianca si continuerà a ragionare intorno a possibili «nuovi passi». Ma la paura di impantanarsi in un nuovo Vietnam, come l'ha chiamato qualche giorno fa il ministro degli esteri francese Juppé, paralizzava per ora ogni capacità di decisione. Fino alla scorsa domenica un alibi era fornito dall'imminente referendum in Russia.

Atteggiamenti aggressivi alle porte dell'ex impero sovietico avrebbero potuto, si diceva, lavorare a favore dei nemici di Eltsin. Ma si trattava con ogni evidenza di un ostacolo non decisivo. Il governo di Mosca, anche dopo aver superato la prova del referendum, non si dimostra per la verità particolarmente incline ad accentuare le misure punitive nei confronti della Serbia. Un suo portavoce ha confermato in che la Russia applicherà le nuove sanzioni, ma ha escluso ogni rapporto tra il rasserenato clima politico interno e un via libera ad una azione militare nella ex Jugoslavia. In ogni caso la situazione russa non può più essere invocata, almeno non con la credibilità di qualche giorno fa, per giustificare le persistenti incertezze dei governi occidentali.

L'opzione militare resta comunque all'ordine del giorno. Anche ieri si sono levate alcune voci per sostenere la necessità. Si è detto favorevole il governo giapponese e, a Bruxelles, ha preso posizione in questo senso uno dei commissari della Cee, l'ex ministro degli esteri olandese Van der Broek. Oggi, sempre nella capitale belga, ne discuteranno i capi di stato maggiore della Nato. All'ordine del giorno della riunione è anche il piano per mettere insieme una forza di 70.000 uomini che potrebbe intervenire per garantire il rispetto di un eventuale piano di pace sottoscritto dalle forze in lotta. A Bonn il ministro degli esteri tedesco Klaus Kinkel ha illustrato al negoziatore della Cee Lord Owen, in viaggio per le capitali europee dopo il suo

Prigionieri serbi a Tuzla, al centro un medico Onu soccorre un bambino; in basso, un musulmano raccoglie le sue cose dalla casa distrutta